

IMMAGINARI, MITI E METAFORE DELL'ESPERIENZA MIGRATORIA ITALIANA NEGLI STATI UNITI

Rosemary Serra*

Ripercorrendo le tappe che hanno segnato la storia e il processo d'integrazione delle diverse generazioni di italoamericani, l'autrice riflette su come i miti e le metafore siano cambiate nel corso del tempo e come esse abbiano influito sulla costruzione identitaria e sulla rappresentazione del sé di questi soggetti. Anche per i "nuovi migranti" italiani che scelgono di trasferirsi negli Stati Uniti, il sogno americano continua ad avere una grande forza attrattiva.

Images, Myths and Metaphors of the Italian Migratory Experience in the United States

Retracing the steps that have marked the history and the process of integration of the different generations of Italian Americans, the author reflects on how myths and metaphors have changed over time and how they have influenced the identity construction and the self-representation of these subjects. The American dream continues to have a great attractive force even on the "new Italian migrants" who choose to move to the United States.

L'America: sogno e mito

La diffusione del "sogno americano" e quello della terra promessa attrassero a cavallo dell'Ottocento e nei primi vent'anni del Novecento milioni di persone provenienti dall'Europa le quali emigrarono negli Stati Uniti per cercare lavoro nelle più importanti città industriali. Sino allo scoppio della Prima guerra mondiale, il Nuovo Mondo accolse un numero elevatissimo di emigrati – compresi gli italiani¹ – speranzosi di condizioni di vita più dignitose.

L'aspetto ideale ha un ruolo molto rilevante nell'esperienza migratoria italiana negli Stati Uniti. Esso ruota attorno all'immagine e alla rappresentazione di tre luoghi immaginari prima ancora che geografici – l'America, l'Italia e l'Italoamericana – che assumono una forte rilevanza nell'immaginario dei migranti italiani.

* Università di Trieste.

¹ L'emigrazione di massa dall'Italia ebbe inizio dopo il 1880 (Vecoli). Fino al Novecento prevalsero soprattutto i settentrionali, ma anche i campani. Dall'inizio del Novecento e fino allo scoppio della Prima guerra mondiale i flussi migratori provennero soprattutto dal Sud Italia.

Al di sotto di ogni cambiamento e movimento dell'uomo, ovvero gli atti che fanno la storia, «c'è un'altra storia, c'è una testa che pensa e un cuore che freme. C'è un'aspettativa, un'illusione che, accumulandosi e sedimentandosi, crea il mito» (Serra 1997: 14).

L'immaginario influisce sulle scelte dei primi emigranti e il suo ruolo cresce man mano che «l'impresa diventa meno realistica, più intrisa di disperazione» (Passerini 195). Esso ha una funzione vitale poiché, anche quando la situazione diviene insostenibile, è il sogno che li spinge ad andare avanti, a non fermarsi, è il mito che li sostiene (Serra 1997).

Partire per andare in America significava possedere spirito di iniziativa, una dose di coraggio e una forza interiore che non si basavano solamente sulle cause prime dell'emigrazione, vale a dire la fame e la miseria. C'era qualcosa di più e, come ci suggerisce Ilaria Serra, le costruzioni mentali, la fantasia e l'immaginazione di una Terra Promessa hanno giocato il loro ruolo e l'America – vista come un paese di cuccagna – «fa parte del sogno a cui si è disposti a credere» (22).

Attraverso questa chiave di lettura, anche la figura del migrante si ammanta di una luce nuova, si contorna di significati più profondi e quasi mitici: non è solo un poveraccio che scappa dalla fame e dalla miseria, ma una persona che «nasconde sotto i suoi stracci i panni del primo eroe che sfida la fortuna ed il destino partendo per terre ignote, armato del suo solo coraggio [...]. È questo che crea l'immigrante, oltre ai suoi abiti sporchi: il groviglio di sensazioni, di speranze e di emozioni che lo avviluppa» (51).

La voce dell'esistenza di questo paese fantastico al di là del mare si sparse rapidamente tra la gente semplice. E a tale terra venne attribuita una connotazione importantissima ovvero la sua natura di speranza nel futuro (Serra 1997).

Attraversare il mare rappresentò per i migranti andare verso un altrove fluido e irrazionale di libertà: essi aspiravano a oltrepassare l'oceano per sfuggire all'incertezza economica della loro patria e per cercare maggiori sicurezze in una terra nuova (Dalla Vecchia). Il lungo ed estenuante viaggio per mare diventa «una sorta di iniziazione e di passaggio a nuova vita» (Serra 1997: 14). Il suo ricordo alle volte viene rimosso, altre volte rimane presente «come un trauma iniziatico» (16).

Gardaphé fa notare come l'*Italian America* fosse un'invenzione che seguì quella dell'America: quest'ultima fu «un'idea molto prima di diventare un luogo e, come idea, essa racchiudeva tutte le speranze di completa libertà, di reale eguaglianza, di assenza di persecuzione e di illimitato potenziale per vivere la vita in tutta la sua pienezza» (13).

Per l'immigrato italiano l'America è esistita prima di tutto come una metafora. Non c'era praticamente nessuna distinzione tra Nord e Sud America e America significava «going west across the ocean where work was available» (14).

Nei racconti degli emigrati che tornavano in patria, l'esperienza americana veniva mitizzata. Ma alla costruzione del mito contribuirono anche altri fattori, quali le lettere degli emigrati che descrivevano le meraviglie americane, la propaganda degli emigrazionisti in patria, tra cui spiccava la nuova borghesia commerciale, che vedeva l'emigrazione come valvola di sfogo per attenuare le tensioni sociali, le pressioni esercitate dagli agenti di emigrazione (Serra 1997).

Il tipico immigrato italiano fu attirato nel Nuovo Mondo da questo mito e dalla promessa che la vita fosse più "verde" dall'altra parte dell'oceano (Gardaphé).

L'impatto con il Nuovo Mondo: nuovi immaginari e nuove metafore

Una volta lasciata l'Italia e arrivata negli Stati Uniti, la prima generazione di immigrati si trovò a fronteggiare il Nuovo Mondo, ma al momento dell'arrivo rappresentò una grande disillusione. Crollarono le loro aspettative e gli immigrati divennero essi stessi gli oggetti di un nuovo immaginario che prese forma attraverso gli sguardi degli americani:

si aggregano loro addosso le opinioni, le etichette, i voci di strada, i pettegolezzi delle edizioni giornalistiche della domenica. Tutto ciò si calcifica e crea lo stereotipo. Questi emigranti italiani in carne e stracci diventano figure mitiche: allegri perdigiorno, buoni mangiatori e bevitori, sporchi e puzzolenti accattoni canterini e, soprattutto briganti e criminali. Un'aura di disgusto e di inquietudine circonda le loro figure stereotipate (Serra 1997:14).

Il mito dell'Italia – immaginata come giardino mediterraneo dal passato glorioso popolato di artisti – si sgretolò miseramente agli occhi degli americani che si trovarono davanti una massa di immigrati poveri e ignoranti alla ricerca di un pezzo di pane (38). Negli anni della grande migrazione, le caratteristiche dell'italiano proveniente dal meridione vennero generalizzate a tutti gli italiani. Fu così che l'immaginario prevalse sulla realtà e, nonostante le dimostrazioni del contrario, esso divenne l'unico modo diffuso di guardare all'italiano, circondato da un sospetto costante che ne appannava l'immagine (38).

Per la prima generazione d'immigrati l'impatto con la società americana fu motivo di forte contrasto e di conflitto identitario. Tale contatto rappresentò prima di tutto una metafora della separazione e una delle prime battaglie che gli immigrati dovettero affrontare fu quella dell'identificazione con l'America.

Fin dal primo momento in cui vi giunsero, si resero subito conto della loro differenza, della loro non americanità e ciò produsse un primitivo scontro tra l'"io", l'italiano, e l'"altro", l'americano. Si creò dentro di loro una sorta di confusione di cosa era e non era americano e questo disorientamento si estese alla generazione successiva (Gardaphé).

La personalità degli immigrati italiani al tempo della grande migrazione si era formata nell'alveo della cultura tradizionale dei paesi delle aree rurali dell'Italia meridionale e il trapianto in America non fu in grado di modificare tale struttura identitaria. Il forte radicamento degli immigrati nella società italiana del sud influì profondamente sul gruppo italoamericano nel senso che esso fu plasmato dalla cultura e dalle caratteristiche di questa società e influenzò anche la percezione americana degli italoamericani (Alba). Guglielmo osserva, infatti, che «l'Italia del Sud fu più di uno spazio geografico con confini flessibili [...] essa fu una metafora per anarchia, ribellione, povertà e mancanza di "civilizzazione"» (9).

La generazione dei primi immigrati non parlava inglese, sognava di tornare a casa e pertanto non voleva mandare a scuola i figli. Temeva di perdere il controllo su di loro e che dimenticassero il legame con la comunità d'origine: essa «non è un'astratta "patria lontana", ma un paesino dal nome magari storpiato, la cui cartolina sbiadita viene conservata con religioso affetto» (Muscio 210).

La rappresentazione dei luoghi di origine nell'immaginario degli immigrati fa affiorare suggestioni di natura simbolica o mitologica. Nella visione del paese natale, spazio remoto e ancestrale, si condensa tutta la nostalgia del migrante, «che pensa alla propria terra lontana e, nel ricordo, la trasforma in mito» (Dalla Vecchia 94). Il territorio *natio* viene percepito come un posto mitico e primordiale, una sorta di Madre Terra da cui tutto ha inizio (Dalla Vecchia), o anche una terra liminare sospesa tra realtà e mito (Izzi).

I conflitti e le contrapposizioni alle quali andò incontro la generazione immigrata ebbero forti ripercussioni sulla seconda generazione, creando in essa i presupposti per un'appartenenza a due mondi paralleli: quello piccolo e raccolto della famiglia d'origine, del vicinato e delle *Little Italies* e il grande mondo dell'America che esercitava il suo forte potere attrattivo. Questa doppia adesione inevitabilmente «produsse uno scontro culturale e un conflitto generazionale: i genitori che chiedevano ai loro figli di rispettare la mentalità del paese, i figli che volevano sopra ogni cosa essere americani» (Vecoli 94). Tale dissidio sfociò nella ricerca di identificazione con tutto ciò che rappresentava l'America.

La seconda generazione subì perciò un conflitto identitario forte dinanzi al dilemma di scegliere tra essere italiani o americani: soffrì l'esperienza della marginalità, la non completa appartenenza all'uno e all'altro mondo, il sentimento costante dello strappo prodotto da due modi di vita opposti. Apprese che essere italiani significava essere inferiori, imparò a vergognarsi dei propri genitori per l'inglese stentato e per i comportamenti espressivi, arrivando a provare un'avversione per sé stessi dovuta all'aver interiorizzato gli stereotipi negativi dei propri antagonisti.

L'"italianità" divenne un ostacolo all'ingresso nella corrente principale della cultura americana e il processo di americanizzazione si compì abbandonando tutti i tratti del proprio retaggio etnico per abbracciare un'identità americana

che si rispecchiava – attraverso quanto comunicavano i media – in un’America «benestante, alla moda, materialistica e orientata al futuro» (97).

L’ascesa della terza generazione, che iniziò a raggiungere l’età adulta durante gli anni Cinquanta, fu implicata nell’evidente rinascita della coscienza etnica, la cui consapevolezza crebbe considerevolmente durante gli anni Sessanta. Non più in attitudine difensiva riguardo alle origini ancestrali poiché aveva ormai raggiunto posizioni consolidate nel sistema scolastico e occupazionale, la terza generazione fu in grado di rivendicare la propria identità etnica con forza e fiducia.

Al contempo, essa subì una forte crisi identitaria e risentì maggiormente, rispetto alle altre generazioni, dell’ambivalenza dell’“italianità”. I loro genitori, ovvero la seconda generazione, nonostante fossero stati oggetto di critica e di ribellione da parte dei propri figli coinvolti nella ventata di cambiamento che stava attraversando l’America in quegli anni, erano riusciti a instillare in loro i valori della società contadina, quali il credo nel lavoro duro, il rispetto dell’autorità e la lealtà verso la famiglia e contemporaneamente i valori americani, come l’ambizione, il desiderio di successo e l’individualismo (Gardaphé). Questi messaggi contrastanti e contraddittori crearono riferimenti confusi che condussero a una crisi identitaria.

Fu così che la terza generazione si mise alla ricerca di qualcosa che aveva perduto; in questo modo si concretizzò la “nota legge” formulata da Hansen nel 1938 del “ritorno della terza generazione”. Egli prevede come l’etnicità sarebbe riemersa: i nipoti degli immigrati, sicuri nella loro americanità e liberi dal complesso di inferiorità dei loro genitori, avrebbero appagato la loro curiosità verso le loro radici nel Vecchio Mondo.

Gli anni Sessanta rappresentarono la soglia d’inizio di quello che è stato definito il *revival* etnico (Glazer and Moynihan). A quel tempo, l’identità americana “forte”, monolitica e compatta si rivelò essere una fragile facciata e le sue origini apparvero molto più complesse. Essa fu messa in discussione, soggetta agli attacchi di movimenti e gruppi particolaristici della popolazione in conflitto per ottenere riconoscimento sul piano dei diritti civili (Greeley). Così pure l’omogeneità della classe media si frantumò nel conflitto razziale, etnico e di classe e nei movimenti di liberazione dalla morale tradizionale.

A seguito delle dinamiche culturali e sociali che investirono gli Stati Uniti, le generazioni immigrate successive alla prima persero l’idea originaria dell’America insieme alle connotazioni metaforiche che l’avevano accompagnata ed ebbero la necessità di rimpiazzare il mito con un altro ideale: fu allora che la nozione di *old country* – la bella Italia – venne alla luce (Gardaphé). L’Italia divenne una metafora per le generazioni post-immigrate e la sua immagine iniziò a venire costruita attraverso le storie raccontate dai parenti degli immigrati: «con quella immagine in mente, noi andammo a cercare quel luogo chiamato “bella Italia”. Ma essa

non poteva essere trovata da nessuna parte. L'Italia era cambiata: le metafore del passato non potevano più essere ritrovate nella realtà presente» (18). Da questa tensione tra la visione dell'America e quella dell'Italia nacque l'America italiana.

L'Italoamerica

Per lungo tempo l'Italoamerica è stato un mondo senza voce e l'eredità che le prime generazioni hanno consegnato ai loro figli e nipoti è stata un'assenza che non si connota come vuoto di affetti o di mezzi anche economici, ma piuttosto come vuoto di parole.

Francellini immagina l'America italiana come «un mondo fantasma da cui tutti sembrano essere andati via all'improvviso, quasi scappando dalle loro case e lasciando, però, la porta aperta» (5). Sono i segni del passaggio dei primi italiani in America, al quale fa seguito tuttavia il silenzio di una narrazione e di una testimonianza assente che spegne ogni suono e ogni voce. Tale assenza si collega alla lontananza geografica e culturale dall'Italia, paese immaginario e immaginato, da un passato ormai perso nella memoria, dai ricordi dell'infanzia, dalla lingua originaria «che di tutti i significati primari era stata il veicolo» (6).

Questo mondo sepolto inizia a rivivere attraverso gli scrittori italoamericani che strapparono dall'oblio e dalla dimenticanza ricordi e narrazioni, dando spazio alla manifestazione di un'identità italoamericana «multipla e stratificata» (6). Numerose credenze condivise sugli italoamericani vennero tramandate attraverso le generazioni e continuarono a sopravvivere nei meandri inconsci ed oscuri della psiche, esercitando un potere molto forte: si tratta di quelli che Viscusi chiama i «Cesari sepolti» (2015: 104).

Molto spesso, gli italoamericani non si rendono conto di agire sulla base di «presupposti taciti», ovvero di «credenze che la gente condivide senza esplorare in dettaglio da dove nascano e che cosa comportino» (103). Un gran numero di questi presupposti che governano l'Italoamerica «sono vecchi stralci di propaganda italiana profondamente radicati nella cultura italiana / americana» (103-104).

Per comprendere come il substrato inconscio possa agire nell'orientare la rappresentazione mentale delle persone ricorriamo alle parole di Barthes, il quale asserisce che «il rapporto che unisce il concetto del mito al senso è essenzialmente un rapporto di *deformazione*» (203). Come nella psicoanalisi freudiana il significato latente del comportamento deforma la sua accezione scoperta, così nel mito il concetto modifica il senso, «ridotto a svelare o a liquidare il concetto, esso si risolve a *naturalizzarlo*» (210):

Il mito non nega le cose [...]; le istituisce come natura e come eternità, dà loro una chiarezza che non è quella della spiegazione, ma quella della constatazione [...]. Passando dalla storia alla natura, il mito [...] abolisce la complessità degli atti umani, dà loro la semplicità delle essenze [...], organizza un mondo senza contraddizioni perché senza profondità, un mondo dispiegato nell'evidenza, istituisce una chiarezza felice: le cose sembrano significare da sole (223-224).

Una delle convinzioni condivise sugli italoamericani si riferisce al mito del crimine organizzato. Da questo mito di un'enorme «cospirazione sotterranea» (Viscusi 2015: 111) deriva la credenza diffusa che degli italoamericani non ci si possa fidare oltre un certo punto. Questa «dimensione fondativa d'illegalità» (111) impone anche un limite costante alle ambizioni sociali e politiche degli italoamericani.

Tra gli stereotipi falsi e dannosi che circondano il mondo degli italoamericani vi è quello di considerare l'Italoamerica come un «impero criminale sotterraneo dove regnano i gangster» (103). Si tratta – anche in questo caso – di un mito che ne produce un altro: l'Italoamerica è un mondo sotterraneo, un *iceberg*, gran parte della cui massa è invisibile.

Ma intorno all'America italiana non ruotano solo stereotipi negativi. Essa è anche il «paese della memoria» soprattutto per la prima generazione di emigranti. Francellini definisce questi migranti come dei naufraghi

che hanno fatto naufragio sulla sponda atlantica con il loro corredo anacronistico di ricordi e oggetti [...]. Dal naufragio riemergono giorno dopo giorno i relitti strani e insoliti della traversata: una macchinetta da caffè, un abito cucito su misura da un fratello sarto in Calabria, una fisarmonica, un cappello di feltro a tesa larga, qualche seme da interrare in America, una pianta d'ulivo o di vite o magari un fico da difendere dal freddo di New York, avvolgendolo in fasce come un bambino. Esili canne su cui poggiare il futuro, improbabili fondamenta, radici spezzate in qualche punto a metà tra l'Italia e l'America (6).

La bella Italia

Viscusi sostiene che gli italoamericani hanno un problema che tengono nascosto e questo problema è l'Italia. Resta il fatto che, lo ammettano o meno, «gli italiani / americani non riescono a dimenticare l'Italia, anche se vorrebbero» (2015: 120). I significati che gli italoamericani le attribuiscono sono «molti e non sempre facili da classificare – o persino da scoprire – e «l'Italia della mente è grande e *complessa*» (121).

Chirico nota che gli immigrati che arrivarono negli Stati Uniti prima della Seconda guerra mondiale mostrano una straordinaria disconnessione dall'Italia. A meno che non vi siano parenti nella madrepatria, i loro discendenti non hanno

idea né conoscenza di come sia il Paese dopo la Seconda guerra mondiale. In realtà, l'Italia di oggi è molto diversa da quella che i posteri degli immigrati immaginano fosse stata l'Italia lasciata alle spalle dai loro progenitori; ma parecchi italoamericani non sono a conoscenza di questa profonda diversità. Molti hanno idealizzato un'immagine dell'Italia che deriva dai ricordi familiari tramandati attraverso le generazioni; per coloro che non hanno un'esperienza diretta della nazione è invece un «collage di fantasmagoria creato dai media» (68).

Haller osserva che la società americana ha un'immagine duplice dell'Italia. Da un lato, vengono evocate le caratteristiche di una civiltà di altissimo prestigio, dall'altro, si manifesta l'aspetto della cultura regionale di origine contadina, legata alla comunità degli emigrati italiani, che si esprime in particolare nel settore gastronomico. L'Italia dell'arte, dell'architettura, della musica e della pittura viene anche percepita come «il paese della dolce vita, dell'esotismo neo-latino» (111), così come accade che l'amore e l'interesse per l'Italia e la sua civiltà siano di tipo «folkloristico e nostalgico» (116).

La visione mitizzata dell'Italia persiste nell'immaginario dei giovani italoamericani di oggi. È quanto emerge da uno studio condotto nel corso del 2013 mediante un sondaggio su un campione di giovani italoamericani residenti nella grande area di New York².

Vediamo quali sono le sfumature di significato che a parere degli intervistati ammantano questa immagine e che sono riconducibili a cinque livelli di percezione: 1) l'Italia idealizzata, mitizzata: *the idyllic place*, il paese de “la dolce vita”; 2) l'Italia reale, vissuta; 3) l'Italia immaginata; 4) l'Italia assente; 5) l'Italia del passato e della nostalgia.

Nella prima categoria sembra spiccare la visione di coloro che – riprendendo le parole di Viscusi – pensano all'Italia come un motivo di orgoglio: «Abbiamo dipinto la *Monna Lisa*. Abbiamo scoperto l'America. Abbiamo inventato l'opera» (2015: 116). In questa rappresentazione emerge un'immagine mitizzata che richiama una “patria ideale”, un “luogo idilliaco”. Schepis definisce detta raffigurazione come «turistico-estetica» (67), una concezione «contemplativa e destoricizzata, reificata attorno all'idea dell'arte, all'ispirazione poetica e alla bellezza paesaggistica, in forte contrasto, anche se spesso convivente, con quella concezione “intrusiva” dell'immigrato, sporco e analfabeta» (67).

Per altri, l'immagine dell'Italia (il secondo livello di percezione) si basa sull'esperienza diretta ovvero sui viaggi e sulle relazioni che li tengono connessi a essa.

La terza categoria riecheggia quella che Viscusi ha definito «la patria del desiderio» (2015: 107). Si tratta di un'immagine dove prevale una visione basata

² I risultati dello studio sono contenuti in Serra 2017.

soprattutto sugli aspetti sentimentali ed emozionali del legame. Riprendendo le parole di Calvino, «spesso il paese scoperto è solo una terra d'utopia, un'allegoria sociale che col paese esistente in realtà ha appena qualche dato in comune; ma non per questo serve di meno, anzi gli elementi che prendono risalto sono proprio quelli di cui la situazione ha bisogno» (XIV).

Condividendo l'opinione di Schepis possiamo sostenere che, nel tempo, America e Italia si sono scambiate di ruolo: in passato l'immaginario era rappresentato dall'America, futuro incerto e terra mitica da scoprire. Oggi, esso avvolge la terra d'origine degli avi, luogo del passato altrettanto mitico e incerto, da riscoprire.

L'Italia può apparire a volte lontana e assente oltre ad essere «lenta e restia ad accettare alla pari gli italoamericani sul piano culturale» (2015: 119) come afferma Viscusi che si aspetta un rapporto di sudditanza di tipo “coloniale” con la ricca colonia Italoamerica:

ogni volta che gli italiani / americani dedicano il loro tempo, i loro soldi, la loro energia e la loro volontà a vantarsi dell'Italia, essi rafforzano un ordine di prestigio coloniale che li pone sul fondo di una piramide molto grande, antica e pesante [...]. Il messaggio fra le righe è che gli italiani / americani non possono raggiungere l'uguaglianza culturale. Essi appartengono a *Little Italy* e non potranno mai sfuggirle (120).

Il tema della nostalgia è particolarmente legato alla storia degli italoamericani. Riecheggia anche quando è l'Italia a essere l'oggetto in quella che Viscusi definisce la «reminiscenza dello splendore che non c'è più» (70): tale visione nostalgica si esprime in modo più preciso come oggetto del desiderio politico, ovvero «la gloria» (70). Molto spesso il concetto di nostalgia nella storia letteraria viene associato a quello della *Little Italy*, la quale ha insiti due temi preferiti: «la sua propria nostalgia e la sua propria morte» (1996: 65).

In conclusione

L'integrazione a tutti i livelli degli italoamericani nella società americana è ormai un dato di fatto; all'inizio del secondo millennio la comunità italoamericana ha raggiunto un ottimo grado di legittimazione sociale e non ha bisogno di confermare un'americanità ormai assodata, «ma può rivendicare le origini italiane, non più motivo di vergogna, al contrario vanto e glamour identitario» (Muscio 17).

L'“italianità”, oggi, viene associata a immagini positive, quali quelle del buon cibo, dello stile nel vestire e nel *design*, dell'unità familiare, della cultura, tutte caratteristiche che hanno contribuito a valorizzare il senso di orgoglio legato a questo retaggio culturale e storico, nella certezza che il contributo degli italiani

ha determinato un cambiamento positivo nella società americana. Come ha osservato Camaiti Hostert,

essere italiani non è più associato alla mancanza di qualcosa (nel caso specifico di caratteristiche fisiche e comportamentali che rispondono ai canoni WASP), ma viceversa a qualcosa in più che consiste nella presenza di articolate manifestazioni del sentire. Quello che una volta li ha condannati a essere cittadini di serie B non solo li rende oggi più ricchi, ma ha contribuito a rendere più ricca anche la società intorno a loro: la capacità di esprimere emozioni e passioni (139).

Di questa immagine positiva di cui l'Italia è portatrice beneficiano anche i giovani che decidono oggi di lasciare la madrepatria – i cosiddetti “nuovi migranti” – per cercare opportunità di vita e di lavoro negli Stati Uniti³.

Le ragioni che spingono a spostarsi sono molteplici e le motivazioni appaiono molto più complesse rispetto a quelle che spingevano in passato gli italiani a emigrare; gli alti tassi di disoccupazione non sono sufficienti a spiegare la scelta di andarsene dall'Italia e accanto a coloro che sentono il pressante bisogno dettato dalle esigenze concrete ve ne sono altri che mirano a un miglioramento delle condizioni salariali o professionali, ma anche coloro che sono mossi dagli affetti e dal desiderio di novità (Pasqualini).

La decisione di andare via dall'Italia fa leva perciò sia su fattori strutturali sia su motivazioni non economiche (Caneva): da un lato vi sono le ragioni sistemiche, secondo le quali l'Italia viene vista non più come un paese potenzialmente in sviluppo come lo era un tempo, dall'altro vi sono le caratteristiche intrinseche degli individui protagonisti delle nuove migrazioni italiane (Pasqualini).

Queste peculiarità differenziano i nuovi migranti da quelli delle “vecchie” migrazioni ai quali sono però accomunati per altri aspetti: la crisi economica e sociale dell'Italia, la nostalgia, l'attaccamento al paese d'origine, la paura del futuro.

Mentre i fattori di spinta che forzano gli italiani ad abbandonare l'Italia sono applicabili a tutti i paesi di destinazione, quelli attrattivi sono specifici di un determinato sito. Nella scelta migratoria gioca un ruolo molto importante – oggi come ieri – l'immaginario associato ai luoghi di destinazione. I fattori attrattivi risultano molto complessi e fanno riferimento al repertorio di immagini mentali inconsapevoli che gli individui si costruiscono nel lungo periodo attraverso il processo di socializzazione e le loro esperienze di vita (Pascoli). Nel caso degli Stati Uniti, l'*American dream* sembra ancora oggi possedere una potente forza attrattiva (Fiore).

³ Su questo tema si veda Serra 2020.

Opere citate

- Alba, Richard D., *Italian Americans. Into the Twilight of Ethnicity*, Englewood Cliffs, Prentice Hall, 1985.
- Barthes, Roland, *Miti d'oggi*, Torino, Einaudi, 1974.
- Calvino, Italo, "Prefazione", in Cesare Pavese, *La letteratura americana e altri saggi*, Torino, Einaudi, 1978: XI-XXXIV.
- Camaiti Hostert, Anna, "Identità di genere nel cinema italoamericano: Nancy Savoca e Marylou Tibaldo Buongiorno", in Giuliana Muscio e Giovanni Spagnoletti (eds.), *Quei bravi ragazzi*, Venezia, Marsilio, 2007: 133-139.
- Caneva, Elena, "Giovani italiani che emigrano: percorsi di vita inediti all'epoca della crisi economica globale", *Mondi Migranti*, 3 (2016): 79-93.
- Chirico, Donna, "Italian Identity in the Third Millennium: How to Claim an Italian American Identity", in Anthony J. Tamburri (ed.), *Meditations on Identity. Meditazioni su identità*, New York, Bordighera Press, John D. Calandra Italian American Institute, 2014: 65-76.
- Dalla Vecchia, Cristina, *Lo screening del migrante. La rappresentazione dell'alterità nel cinema italiano contemporaneo*, Canterano (RM), Aracne, 2019.
- Fiore, Teresa, "Migration Italian Style. Charting the Contemporary US-Bound Exodus (1990-2013)", in Laura E. Ruberto and Joseph Sciorra (eds.), *New Italians Migrations to the United States, I-II, Art and Culture since 1945*, Urbana-Chicago-Springfield, University of Illinois Press, Urbana, 2017: 167-192.
- Francellini, Carla, "In transito", in Id. (ed.), *Uè Paisà. Racconti dall'identità italoamericana*, San Cesario di Lecce, Manni, 2012: 5-9.
- Gardaphé, Fred L., *Leaving Little Italy. Essaying Italian American Culture*, Albany, State University of New York Press, 2004.
- Glazer, Nathan and Moynihan, Daniel P., *Beyond the Melting Pot: The Negroes, Puerto Ricans, Jews, Italians and Irish of New York City*, Cambridge, Mass., MIT Press, 1963.
- Greeley, Andrew M., *Why Can't They Be like Us: America's White Ethnic Groups*, New York, Dutton, 1971.
- Guglielmo, Jennifer, "Introduction: White Lies, Dark Truths", in Jennifer Guglielmo and Salvatore Salerno (eds.), *Are Italians White? How Race is Made in America*, New York, Routledge, 2003: 1-14.
- Haller, Herman W., *Una lingua perduta e ritrovata. L'italiano degli italo-americani*, Scandicci (Firenze), La Nuova Italia, 1993.
- Hansen, Marcus L., *The Problem of the Third Generation Immigrant*, Rock Island, Augustana Historical Society, 1938.
- Izzi, Alessandro, "Emanuele Crialeso o dello sradicamento", in Simone Isola (ed.), *Cinegomorra. Luci e ombre sul nuovo cinema italiano*, Roma, Sovera, 2010: 149-156.
- Muscio, Giuliana, "Italian American Doc", in Giuliana Muscio e Giovanni Spagnoletti (eds.), *Quei bravi ragazzi*, Venezia, Marsilio, 2007: 208-217.
- Pascoli, Monica, "Young Italians in Search of Opportunities: The Image of Europe as a Lifeline", in Karolina Czerska-Shaw, Marcin Galent and Bożena Gierat-Bieroń (eds.), *Visions and Revisions of Europe*, Göttingen, Göttingen University Press, 2018: 113-128.
- Pasqualini, Cristina, "Partire / Restare? Tornare / Non tornare? Le autonarrazioni dei giovani italiani che hanno scelto di investire in formazione", in Fondazione Migrantes, *Rapporto Italiani nel mondo 2015*, Roma, Tau, 2015: 156-166.
- Passerini, Luisa, *Storia e soggettività. Le fonti orali, la memoria*, Firenze, La Nuova Italia, 1988.
- Schepis, Maria Felicia, "L'identità dell'italo-americano di terza generazione", *NEOS. Rivista di Storia dell'emigrazione siciliana*, I (2006), 1: 61-67.

- Serra, Ilaria, *Immagini di un immaginario. L'Emigrazione Italiana negli Stati Uniti fra i due secoli (1890-1924)*, Verona, Cierre, 1997.
- Serra, Rosemary, *Il senso delle origini. Indagine sui giovani italoamericani di New York*, Milano, FrancoAngeli, 2017.
- , “Vecchie e nuove migrazioni a New York City. Giovani italiani e italoamericani si raccontano”, in Marco Alberio e Fabio Berti (eds.), *Italiani che lasciano l'Italia. Le nuove migrazioni al tempo della crisi*, Milano, Mimesis, 2020: 91-117.
- Vecoli, Rudolph J., “The Search for an Italian-American Identity. Continuity and Change”, in Lydio F. Tomasi (ed.), *Italian Americans. New Perspectives in Italian Immigration and Ethnicity*, New York, Center for Migration Studies, 1985: 88-112.
- Viscusi, Robert, “Making Italy Little”, in Francesco Loriggio (ed.), *Social Pluralism and Literary History. The Literature of the Italian Emigration*, Toronto, Guernica, 1996: 61-90.
- , “I Cesari sepolti ed altri segreti dell’America italiana”, in Ottorino Cappelli (ed.), *Cultura e politica nell’America italiana*, Firenze, Franco Cesati, 2015: 103-145.